



Parlano di lui anziani, operai, amici
«Come diventai rosso quel giorno alla Fatme!»
Le «dannazioni» dei vigili della scorta
Con lo smoking insieme alla regina

Quando si presentò all'assemblea dell'Atac
«Ma Nicolini, arriva o non arriva?»
«Gigi, ascoltami
mia figlia ha problemi con il marito...»

Un sindaco, un cittadino

Otto anni fa moriva Luigi Petroselli

«Negli ultimi mesi era un po' diverso. Lui, che di solito era un po' brusco, aveva degli slanci, dei gesti affettuosi che in pubblico non gli conoscevo. Lo capii solo dopo la sua morte, non erano gesti d'affetto, era il suo modo per chiedere aiuto. Sentiva che per lui era finita». Elena Gualtieri è stata insieme a Luigi Petroselli fino dai tempi della ferazione romana del partito comunista.

«Al mattino lo trovavo spesso in Campidoglio, addormentato su un divanetto. A volte lo svegliavo. Sudato, stanco, gli ci voleva sempre un po' per mettersi in moto, ma poi non si fermava più».

Un sindaco instancabile? «Instancabile? No, anzi, si stancava molto, soltanto che voleva tirare avanti ad ogni costo, fino alla fine». Tonino Puca è stato uno dei vigili della scorta di Petroselli, insieme dal mattino fino a notte fonda, quando rientrava a casa. «Mi ricordo un sabato, in piena campagna elettorale. Fece sette comizi, uno dietro l'altro e poi la sera andò a VideoUno, per la sua trasmissione settimanale. Eppure riusciva a non essere ripetitivo, anche per chi, come me, i comizi era costretto ad ascoltarli tutti. Ci metteva la passione, la gente se ne accorgeva».

gomento costante nei ricordi della gente: «Era una domenica mattina presto, davanti al Quirinale. Eravamo al terzo giorno di sciopero della fame - chi parla è Claudio Canneti, faceva parte della cooperativa «Auspicio» i cui presidenti fuggirono con i miliardi dei soci - Di noi non si era ancora accorto nessuno. All'improvviso vedemmo arrivare questa macchina blu, scese Petroselli. Noi rimanemmo di stucco, non ce lo aspettavamo. Venne in mezzo a noi e ci strinse la mano. Noi eravamo imbarazzati. Gli raccontammo tutto e lui ci promise il suo appoggio. Anzi, quando seppe che dovevamo fare un corteo davanti al Parlamento disse a Vetere, che era con lui, di mettersi alla nostra testa, così non ci avrebbero caricato. È stato molto bello. Sentimmo il sindaco di Roma vicino al cittadino di Roma. Non era una cosa da poco. Dopo di lui vennero gli altri, si misero in moto altre iniziative. Senza di lui non so se l'avremmo fatta».

«Gli anziani erano tutti innamorati di lui. Aveva una capacità di partecipazione incredibile, si emozionava - racconta Antonietta Ciulliani - si confondeva fra loro. Ogni volta che c'era lui gli anziani organizzavano una festa. Una volta, al centro anziani dell'E-

Il 7 ottobre di otto anni fa moriva Luigi Petroselli. Era stato eletto sindaco di Roma appena due anni prima, il 27 settembre 1979. Aveva preso il posto di Argan, e qualcuno disse che si trattava di un «grigio burocrate». Con lui, invece, ricominciammo tutti a sperare per la sorte di questa città. Un sindaco di

«tutti», instancabile, appassionato, forte. E la città se ne accorse. I suoi avversari lo rispettarono, la gente lo sostenne e lo amò. E lo amarono soprattutto gli indefesi, i più deboli. Quelli delle borgate, gli operai, le madri, gli anziani. Quando morì aveva solo 49 anni. La gente che lo amò lo ricorda ancora.

MAURIZIO FORTUNA

grande semplicità chiese una casa, per riunificare la famiglia. Con altrettanta semplicità la ottenne, senza chiedere altro. Il bello era che non ci voleva credere. Gli sembrava impossibile, poi si convinse e pochi giorni dopo si presentò con un gran mazzo di fiori.

«Venne alla Fatme pochi giorni dopo che fu eletto sindaco - ricorda Massimo Marzullo - Da noi già c'erano i primi problemi occupazionali, e Petroselli la sua prima uscita pubblica la riservò a noi. Eravamo in 2000 ad attenderlo. Ci conquistò tutti. Ci parlò del ruolo insostituibile della classe operaia. Ma non fece un discorso da «intellettuale», parlava come uno di noi, era sincero. Era il periodo del terrorismo e disse che noi eravamo un «baluardo sociale» contro la paura di quegli anni. Poi gli si ripartì e si fermò a parla-

re. Era tutto molto semplice e bello. Lui era brusco, ma mi ricordo che una volta, dopo il mio intervento ad un'assemblea, mi fece i complimenti. Io diventai tutto rosso per l'emozione e non riuscii a rispondere niente. E l'altro «baluardo», l'Atac? «Petroselli fece due assemblee - ricorda Puca - una al mattino al deposito di Portonaccio e l'altra a Tor Sapienza. Quando entrarono i politici, anche lui, ci furono urla, insulti, perfino spunti e monetine. Uscì fra gli applausi. Fece un discorso duro, quasi senza concedere nulla. Ma era un discorso sincero e i lavoratori lo capirono. Risolse così il problema dell'Atac. Aveva una grande qualità, sapeva ascoltare. Quando fu eletto sindaco i vigili urbani erano inquadriati al IV livello. Gli sembrò inaccettabile e i vi-

gli saltarono direttamente al VI. «È un modo di apprezzare la professionalità», diceva. In Campidoglio capì subito tutti i meccanismi. Si muoveva completamente a suo agio. Forse lì dentro non tutti lo stimavano, ma sicuramente lo temevano. Lo temevano perché lui era «diverso».

«Per undici mesi l'anno era «il sindaco», poi, in vacanza, diventava un «compagnone». Tonino Lovullo è stato un suo grande amico, prima che il suo aiutante personale: «Passavamo le ferie insieme, nel paese della moglie, a Fucini Siculo, vicino Taormina. L'altro lasciava andare. Organizzavamo sempre due grandi cene con i compagni del posto, bevevamo e cantavamo fino all'alba e lui non si tirava indietro, anzi si esibiva come poeta e stommelatore». E cantò nello stesso modo una sera nella sede della coop. Agricola Decima: «La terra era stata occupata da poco - racconta Petroselli - e venne a dirci di tener duro. Poi si fermò a cena e andammo avanti fino a tardi, con lui che cantava. Era una serata stupenda. Gli unici preoccupati erano i vigili della scorta: «Oddio, mo' si ubriaca» dissero».

«E quella volta che indossò per la prima volta lo smoking - ricorda ancora Elena Gual-

tieri - era un'occasione importante, e lui provava lo smoking nel suo studio. Uscendo passò per la segreteria. Non lo aveva mai fatto, e ci guardava come se volesse un giudizio. Gli stava bene, e si vedeva che lui era contento. Lui non era abituato a queste serate di gala. Al ritorno dal ricevimento per Elisabetta D'Inghilterra c'era Aurelia, la moglie, che era entusiasta: «Che begli occhi ha la regina» gli disse, e lui, secco: «Quando uno è brutto si dice sempre così». Aveva un grande senso dell'ironia, scherzava raramente, perché aveva un grande rispetto del suo ruolo di sindaco, ma gli piaceva farlo. Più di tutti, in consiglio comunale, gli piaceva Renato Nicolini, ma era anche quello che lo faceva più incazzare. Una volta erano tutti in giunta, pronti per iniziare. Mancava solo Nicolini. Aspetta aspetta, si stava facendo tardi e nessuno sapeva dove fosse. Poi si seppe che stava in America. Petroselli diventò furioso, ma poi lo perdonò. Un'altra volta invece eravamo all'Eur, per una inaugurazione. Si avvicina Paolo Fortoghesi: «Sindaco - disse - come faccio per avere un appuntamento con Nicolini? Non riesco mai a trovarlo». «Lo vorrei sapere pure io!» rispose Petroselli sorridendo».

«Mi è venuta un'idea bizzarra...»

AMATO MATTIA

«Mi viene in mente, in modo bizzarro...». Conservo alcune lettere di Petroselli, una particolarmente toccante, nelle quali egli adoperava questa espressione ogni volta che voleva fare una citazione o un audace accostamento tra situazioni diverse e apparentemente distanti fra loro.

Pochi giorni fa, sull'Espresso leggevo un'intervista di Nanni Moretti e, in modo per l'appunto bizzarro, mi è ritornato alla mente uno degli ultimi ricordi di Petroselli, quello che a mio giudizio distingue emblematicamente la sua opera di sindaco di Roma e di dirigente comunista. Stavo faticosamente e in modo distratto (lui diceva «senza anima») scrivendo le dichiarazioni programmatiche che, rivedute e corrette, Gigi avrebbe reso in consiglio, quando mi chiamò per l'ennesima visione del materiale prodotto. Lesse le circa venti cartelle con il consueto stile rapidissimo e dopo averle disseminate per tutto il tavolo snocciolò una lunga, precisa serie di osservazioni. In realtà, erano tutte variazioni intorno ad un unico tema, una sorta di assillo: la modernità. Di modernità ha parlato anche Moretti nell'intervista e su questo concetto, con fortune piuttosto alterne, la sinistra in questi anni è andata verificandosi, anche dividendosi, di fronte ai tumultuosi mutamenti della società.

Moretti, devo dirlo, mi ha restituito un po' il gusto «petroselliano» del «non ci sto», del non mi incantate con le vostre giaculatorie sulla modernità. Perché è moderno ciò che libera, non ciò che condiziona e costringe entro forme e modi nuovi una realtà ingiusta che continua a perpetuare il vecchio ordine di cose esistente.

La capitale moderna che la sinistra al governo era chiamata a costruire doveva essere il frutto di atti e scelte che sapessero coniugare sviluppo economico, progresso civile e umanità. Una città più moderna e più giusta si realizzava a condizione che venissero «saldati» i debili contratti nei confronti di quei romani

oppressi da recenti forme di negazione di quelli che chiamiamo oggi, con felice espressione, i «diritti di cittadinanza».

Nella concezione e nella pratica politica di Petroselli concetti come sviluppo, merito, professionalità, non erano mai neutri, ma sempre correlati ad una esplicita capacità strumentale di rifondazione dei valori sui quali si fonda una comunità cittadina. «Roma sarà più moderna se sarà una città più giusta». Di qui la convinzione che la distruzione dei borghetti, ad esempio, non solo risolveva il drammatico problema dei cittadini che li vivevano, ma creava le condizioni perché l'insieme della città, anche quella dei quartieri bene, potesse migliorare il livello qualitativo della propria appartenenza ad una comunità urbana.

Tutta l'azione di governo di Petroselli è stata segnata da uno sforzo continuo verso l'unificazione, consapevole come era che Roma non la si governa per parti di territorio, secondo logiche corporative, spezzettando e frantumando le questioni. Uno sforzo lucido, appassionato, intriso di un eroismo laico, per impedire che la città si avviasse verso un destino di degrado, di svilimento culturale, di nuove e sempre presenti povertà e marginalità. Le megalopoli americane, che pure lo avevano affascinato per le grandiosità di cui erano manifestazione, lo rattristavano per la violenza e gli egoismi che in esse convivevano in un sistema di valori contro i quali Gigi sentiva che bisognava impegnarsi senza risparmio di forze intellettuali e fisiche.

«Roma è a un bivio», diceva, «ma ha in sé le risorse morali e materiali per opporsi a un futuro triste di megalopoli degradate». Malgrado la situazione della capitale sia peggiorata oltre ogni limite, vedo che anche oggi Gigi saprebbe trovare le parole, le idee, i toni giusti per determinare un ritorno di fiducia e di voglia di riscatto, per tornare ad essere una città più viva, per la cui rinascita egli ha saputo vivere e lottare.

Anche morì.



E mi disse: «Ma tu ce l'hai con me?»

«Il nostro rapporto? Era da assessore a sindaco più che personale Non predicava compromessi»

RENATO NICOLINI

La mattina del 7 ottobre 1981 ero nella sala di riunioni dell'assessorato: non ricordo più quale fosse la ragione dell'incontro che presiedevo, ma doveva essere qualcosa di importante, perché non lo interruppi quando Franco Miracco mi portò la notizia che il sindaco Petroselli si era sentito male nella sala del Comitato centrale, a Botteghe Oscure, subito dopo il suo intervento. Forse nel mio comportamento giocava anche una sorta di rifiuto della notizia. Petroselli aveva già avuto due infarti, sapevamo che aveva il cuore malato. Di questa sua malattia del resto Petroselli per primo non voleva prendere atto. Fu una come di nascosto da se stesso. O più semplicemente era, o comunque tentava di essere per quanto è possibile ad uomo con le sue umane insicurezze, coerente con quanto ripeteva frequentemente: che non si può vivere come se si fosse già morti. Comunque non si risparmiava sul lavoro, la sua vita in Campidoglio non aveva orari. La mia piccola scaramanzia non,

funzionò: dopo una ventina di minuti Miracco mi fece chiamare fuori per dirmi che Luigi Petroselli era morto nella camera di riannessione del San Giacomo. Chissà perché non lo dissi, tornando in sala. Conclusi però in fretta la riunione, ed andai al San Giacomo, dove, vedendo la salma, mi doveti rendere conto che Luigi Petroselli era davvero morto, non era uno sbaglio, non c'era più speranza. Ricordo che pensai che quest'uomo così autorevole, che sapeva imporre il rispetto con la sua sola presenza, lasciava una spoglia mortale davvero fragile, ora che non c'era più l'energia della vita, si vedeva quant'era stanco.

Il mio rapporto con Luigi Petroselli, più che un rapporto personale, era stato un rapporto di lavoro, un rapporto di lavoro che non c'era più l'energia della vita, si vedeva quant'era stanco.

Poi, un giorno, un po' prima che diventasse sindaco, mi aveva rivolto, senza che me lo aspettassi, la parola in quello strano posto che è la buvette del consiglio comunale, per dirmi che qualcuno su cui il partito puntava non aveva dato quello che ci si aspet-

tava da lui, mentre altri erano stati una sorpresa. Ma presappo a questo si è limitato quello che ci siamo detti al di fuori delle nostre cariche istituzionali.

Per un assessore come me, Luigi Petroselli è stato il sindaco ideale. Riusciva infatti a semplificare quei problemi organizzativi, dalla tempestività della delibera alla disponibilità immediata della spesa, che rischiavano di far naufragare l'Estato romana uscita dal recinto della Basilica di Massenzio per affrontare la città, e che dopo di lui si sono nuovamente riproposti con una complicata. Ho sempre avuto la sensazione che Petroselli capisse come io adempessi bene la funzione di assessore, non già arrivando alle otto del mattino a mettere in riga i funzionari dell'assessorato, ma ascoltando la città e cercando di capirne la natura e i bisogni, ed interpretandoli politicamente, anche a costo di prolungare le mie notti e di accorciare i miei mattini.

Ricordo che per Massenzio al Colosseo, quello dell'anno del «Napoleone», avevo qualche preoccupazione, sul suo consenso. Mi ero preparato un discorso sul fatto che sarebbe stato solo per quell'anno, e che sarebbe stato come un annuncio, attraverso la rappropinazione popolare di un luogo che era sempre stato sentito, dai più deboli e dai meno colti, come un luogo di esclusione, almeno del fatto che il Colosseo non sarebbe più stato uno spartitraffico, se non addirittura del progetto

Fori. L'attuale assetto del piazzale del Colosseo, sistemato a verde, con in evidenza il luogo della Meta Sudante, dice che siamo stati di parola: che, almeno in quel caso, è sempre aspettando la realizzazione del grande parco dall'Appia Antica al Campidoglio, l'effimero è stato l'angolo che annunciava una città diversa. Ma non ho avuto bisogno di dire nemmeno una parola di quel mio discorso. Petroselli mi disse solo di farlo: evidentemente era stato capace di pensare da solo i miei stessi argomenti. Nella sua idea di riunificazione della città, attraverso il nuovo ruolo della cultura, la chiarezza e l'elevatezza della meta finale che doveva restituire a Roma il suo ruolo di città capitale e di città internazionale, non era separabile dalla partecipazione attiva di tutti i cittadini, senza privilegi per i più fortunati per nascita o per censo.

Il sindaco Petroselli era un sindaco fuori del comune proprio per questo rigoroso rispetto, anche nei confronti del suo stesso partito, del suo ruolo istituzionale. Egli voleva davvero essere il sindaco di tutta la città, nel senso che ne sapeva interpretare le necessità ed i bisogni, senza separarsi dal mandato che aveva avuto dagli elettori comunisti, ma volendo andare oltre. In questo senso mi sembra sia stato nei fatti uno dei precursori del nuovo corso del Pci, contro le secchezze dogmatiche ed i malintesi orgogli settari. Ho avuto modo di riascoltare in questi giorni il suo ultimo di-

corso, da quella tribuna del Comitato centrale dalla quale sarebbe sceso per fare ancora solo pochi passi. Un intervento che, avendo come oggetto i rapporti con il Psi, dava una lezione di metodo valida ancora oggi. Non chiudersi nel recinto dei principi, ma elevare il livello, la chiarezza, la concretezza del confronto. Chi ha avuto come me, occasione di vedere la sua ostinazione nel contrastare in giunta alcune tendenze sbagliate di cui erano portavoce alcuni assessori socialisti, e che dopo la sua morte sono state invece

percorse dalla amministrazione capitolina, può capire come Petroselli non predicasse il compromesso. Tutt'altro. Ma dal compromesso non ci si difende rinchiusendosi nella propria torre per poi arrendersi allo stato di necessità, ma scendendo in campo aperto.

Dopo la sua morte abbiamo tutti promesso, per bocca del prosindaco Severi, che per una sola volta ha saputo rappresentare i nostri sentimenti, di non dimenticarlo. Dobbiamo, temo, dimostrarlo un po' meglio. Caro compagno Luigi, ci rivedremo.

video 1
CANALE 59

PETROSELLI
E LA SUA STAGIONE

SABATO 7 OTTOBRE ALLE ORE 14

con
ARGAN, BETTINI, CEDERNA, FERRARA, GREGO-
RETTI, MAMMI, MARAINI, MATTIA, NICOLI-
NI, NOVELLI, PRATESI, PRISCO, SALVAGNI, VEL-
TRONI, VETERE.